

Se non capisci il fascino che possiede
un giardino abbandonato, e non avverti
la stanchezza che c'è nei cancelli
arrugginiti e chini davanti alle sterpaglie
che impediscono il passo ed il respiro
ad un catenaccio sferragliante
che sembra miagolare, non saprai gustare
la bellezza di quelle rose imbastardite
che rifioriscono malgrado ogni incuria.

Ti sfuggirà il sapore d'erba asprigna
che hanno le noci giovani e non vedrai
l'eleganza di quel gatto di marmo dal pelo
rosso che non sa osare oltre la zanzariera,
ma vorrebbe - e forse spera- una compagnia
discreta, e la rifiuta perché è nato solitario.

Non gusterai la pace di essere distanti
da ogni cosa ma sarai vivo senza che il rumore
ti conduca in giro ed il brusio assopito dentro te
allora prenderà la consistenza del silenzio.

Pomeriggio alla casa sulla collina
per i rituali d'ogni fine estate.
L'acqua da spurgare dalle tubature
il sale antigelo nei pozzetti
il lavaggio d'ottobre all'angelo
di marmo bianco al cimitero.

Mi è rimasto a lungo sulle dita
il profumo della salvia decimata
per agevolarne la resurrezione
a primavera e l'aroma del basilico.

Ho portato via anche il traslucido
di vetro fucsia di qualche grappolo tardivo
d'uva americana sottratta con cautela
alle api sedate dal primo autunno.

Nel sole, sopra un cassero, un gatto
s'assopiva dopo essersi strofinato
e miagolato il suo bisogno di consolazione.

Io pure avrei voluto sprimacciarmi
il pelo e accovacciarmi come lui
col muso sopra l'avambraccio
e osservare il ruggine di foglie
attorno alle colonne del porticato.

Così, per allentare ogni nostalgia.

Conosci la suggestione che celano
i cortili di certe vecchie ville
con le aiuole un poco trascurate
i piccioni che si muovono come mimi,
e un pino che protegge le margherite ?

Talvolta c'è un cancello che li vieta,
con i ricami in ferro ribattuto. Oltre,
un putto in pietra sopra la colonna.

Li riscopri quando il vento
che sempre sospinge tutti ai margini
impedisce di dragare le distanze
e dentro il giorno resta la voglia
di parole tonde senza angoli duri.

E' la gratuità dei gesti
a fare meno arido
un incontro tra due cespugli
rotolanti dentro quel vento,

e la capacità di pronunciare
solo suoni brevi crea una storia
che incide anche una pietra greve,

lascia un traccia debole per l'occhio
di chi crede che basti lo spasimo
che fulmina l'istante

ma
in quell'istante

muore.

Lungo la strada che porta al fiume
mi sei caduta addosso senza che capissi
la tua provenienza e la ragione per cui
tutto fosse così prevedibilmente ovvio.

Una luna di tre quarti sulla collina,
il fiume alla mia destra, sempre assetato,
settembre che prima di morire voleva
farmi capire di che razza sono certe ore
nel punto in cui la notte non è ancora
ed il giorno non è più ma sai che ti rimarrà
dentro il sangue l'assenza della luce.

Allora t'arresti per far tirare il fiato
al vecchio umore che ti accompagna,
risenti accanto i corpi che hai condiviso
ed il sapore delle loro vesti,
ed ogni cellula profuma d'intimo
quando si posa sulle dita
e si fa seta liquefatta.

Senza cercati ti ho trovata
e mi sei caduta addosso, voglia di vita,
abito dismesso perché fuori di stagione
ma riposto ben stirato, e m'hai colpito
in basso sotto la cintura, dove fa più male.

Una fotografia computerizzata
in bianco e nero banalizza l'età
di certe mie arterie. Avrò forse
letto i segni del logorio o quelli
di un bisogno, oppure quelle placche
saranno solo tracce dei tanti
gridi soffocati e poi trascritti ?

Ma a chi racconterò i silenzi
di quando il giorno è un peso
senza ragione, e come dirò
la fatica di rimanere in piedi
vigili ma disattenti ? Certamente
a un foglio bianco con sopra
segni di parole oppure
con note musicali, non fa
alcuna differenza per chi
sa leggere o interpretare.

Il mitico Arsenio avrebbe voluto
vivere almeno al cinque per cento,
ma il fatto certo è che andando via
non farò oscillare il Dow Jones,
o il Futsi Mib, e neppure il ramo
di casa sul quale sono stato ritto,

proprio come quello storno
che poco fa ha preso il volo
dalla punta d'una fronda di salice
che tuttavia è rimasta rigida
impalata e chiusa nel suo destino.

Ci rimarrà il tempo
per misurare il tonfo
delle parole tronche,
d'udire il rumore dei passi
che s'allontanano nei corridoi,
pesare dentro il palmo
una manciata di sorrisi definitivi ?

Dire non ho più fretta
ho il tempo per ricoprire con la carta
il sussidiario della tua scuola,
annodarti le stringhe delle scarpe
per evitarti ogni caduta
e smettere di pedalare dentro la vita
come durante un E.C.G. sotto sforzo ?

Eppure ne avanzaeremo, lo lasceremo
a chi è rimasto, così potrà rileggere
ogni nostra parola guardando
infine il suo orizzonte senza angoscia
e risponderà "amen" con convinzione.

Ma ne resterà a sufficienza per espiare
il male senza doversi guadagnare
l'indulgenza sopra una scala laica ?

Come hai potuto non carpire
quell'attenzione che riempiva
e la passione per attizzare
la fiamma dai ceppi troppo umidi
la solerzia nel decifrare
i geroglifici delle giornate
senza poter contare sull'aiuto
di pochi versi dentro la tua vita ?

Erano la punta secca di una spina
e quando cogli il fiore
t'accorgi che t'ha punto
da un segno nero sotto la pelle,
dopo qualche giorno dà fastidio
devi strapparla con i denti
come una storia che infastidisce.

Le notti lunghe del nostro inverno
hanno smagrito anche i passeri, a loro
restano le piume per il corpo scarno
a noi la parola per cercare un senso.

Lascio ancora in giro frammenti di vocali
briciole a testimonianza di una storia
scritta con la matita per le correzioni

e per rammentare soltanto a me che ciò
che spesso noi chiamiamo razionalità
altro non è che un lago d'abbandono
dove tutti siamo andati a fondo.

L'inverno troppo mite ha fatto germinare
le graminacee dentro il tuo animo
e la mente si trastulla nelle ferite

anche se hai strappato sterpi
potato i rami secchi messo a dimora
l'albero dai frutti rossi credi
d'aver chiuso i conti con le passioni
e invochi l'amicizia, ma ora

che sui cardini dell'uscio hai posto
un po' di grasso socchiudi l'anta vecchia
e lascia entrare il gatto. Metti la tovaglia
a quadri bianchi e blu e versati un dito
di vino rosso, poi raccontami dell'acqua
ch'è già corsa, delle radici che hanno
dita lunghe e delle campane che ascoltavi
prima che la vita ti accorciasse la cavezza

parlami di tutti i padri veri e putativi
che fai sedere sulla tua panchina
di come li guardi e li perdoni
dimmi la sofferenza di non avere
che memorie in bianco e nero

e lasciami sostituire le mura che cerchi
di costruirti attorno - fortezza
senza ponte levatoio - con semplici mattoni
o sassi uno sopra l'altro e anche una porta
da cui chi entra resta e non ti lascia
dubbiosa al chiavistello nella sera

e poi descrivi le siepi che circondano
i tuoi sogni senza recinzioni e i fiori
che non puoi cogliere nei campi del ricordo.

Il nero è colore e non solo
assenza della luce, è facile
perciò imparare a vivere,
basterà fissare lo sguardo
dentro il buio e poi si viaggerà
a bastoni come i ciechi, tenendo
il dito all'interno del bicchiere,
quando è inumidito, sono all'orlo.

Ogni quadro esce meglio se prima
usi i colori scuri, ma se il ritegno
ed anche la paura di confessare
richiedono la terra d'ombra,
l'occhio, si sa, predilige i rossi
e i gialli e non gradisce
il grigio Payne per l'abbandono
senza spiegazioni, o il blu di Prussia
perché rimanda alla preghiera nella notte.

Si mente sempre per far vedere di noi
solo le luci, ma se aggiungiamo
alla foglia secca un poco di bianco
di titanio risulterà il meglio per contrasto

ed il nostro ramo avrà bisogno di potature
soltanto se la radice non brucerà d'arsura
e non si sarà smarrita nel terreno
per cercare la sua sopravvivenza.

Che ne sapete della fatica
di becchettare tutto un giorno
e di tremolare sopra zolle e fili
verdi per ricercare un verme

oppure di saltellare tra voi
umani per potersi rinfrescare
il becco dentro una pozza
d'acqua stagna ? Vi basta

girare un rubinetto per dileggiare
il nostro bisogno di cercare per ottenere,
ma noi che non sappiamo fare di meglio
che rintuzzarci le voci sopra qualche fumaiolo

noi, quando ci parliamo l'un l'altro
lanciando fischi ben mirati
conosciamo il senso d'ogni messaggio
e se la risposta non arriva

vorremmo avere due braccia
invece che le ali appiccicate
al busto e correre a passetti
rapidi, quasi dei saltelli
per avvolgere d'affetto
il vicino che non ci ha intesi.

A Pietroburgo non capivi il perché
del diametro doppio delle grondaie,
avevi dimenticato la memoria della neve

ed anche il tempo in cui l'acqua
non usciva ancora dai rubinetti
ma la si tirava su dal pozzo
assieme al burro in fresco
nell'estate e di quando dal lattaio
ti chiedevi il sapore dello Yomo.

Ora i doppi vetri hanno eliminato
tutti i ghiaccioli dell'inverno
ma pure il divertimento di alitare
sopra le finestre e scarabocchiare
parole d'amore per la tua dirimpettaia,
ora che con lei fatichi da mezzo secolo
e sai che conosce quasi tutte le tue delusioni,

anche se tace.

La luce che talvolta raggia
dalle finestre alte
dentro l'oscuro d'una navata
è un fascio, sarebbe meglio dire
una sciabolata, come in Caravaggio
quando chiama Matteo.

Tutto sembra portare acqua
ad un misticismo di maniera
e forse è così davvero
ma intanto osservi la nube
dell'incenso che passa nella luce
si fa concreta e la puoi toccare

poi travalica quello squarcio
e chi è entrato tardi
non la vede più, pensa
che non ci sia nulla al di là
di quella lamina che taglia
il buio della cerimonia, ma
tu che c'eri sai che oltre

immerso nell'oscurità
veleggia ancora, impalpabile
ma c'è, l'incenso, e lo sa bene
chi ha tenuto l'occhio attento.